

# Cina, i forzati dell'oro ai remi come in galera

**ARIA E ACQUA**

Yulan Gao costretta a lasciare il giavellotto per il canottaggio

**PIANIFICAZIONE**

Si chiama «Progetto 119» come le medaglie da vincere Investiti 500 milioni di euro

**Allenamento**

Un'atleta cinese si prepara alla razione quotidiana di fatica Si rema per ore alla ricerca della medaglia d'oro sicura

**63**

**Le medaglie** conquistate dagli atleti cinesi all'Olimpiade di Atene del 2004

**La storia**

GUIDO TIBERGA  
INVIATO A PECHINO

Il reclutamento nelle discipline meno competitive

**S**ui fiumi cinesi, in migliaia di anni, non si erano mai visti remi e pagaie. Sui tradizionali dragoni dalla prua rialzata, mercanti e contadini spingevano la barca da dietro, con un movimento non troppo diverso da quello dei gondolieri veneziani. Eppure, nelle Olimpiadi che scattano oggi, la squadra cinese di canottaggio è quella da battere. L'interesse per lo sport di Oxford & Cambridge nasce con il sogno di Pechino 2008, e si è perfezionato quando, conquistati i Giochi, lo sport cinese si è reso conto di poter scalare la classifica delle nazioni vincenti. Canottaggio e canoa sono ideali, per i ragionieri del podio: non hanno una pratica universale come l'atletica, non attirano legioni di professionisti con le lusinghe del dollaro, e mettono sul piatto molte medaglie.

Per conquistare il mondo partendo dal niente ci vogliono due ca-

tegorie di persone: atleti e tecnici, braccia e menti. La soluzione ideale sta nel "progetto 119", il piano da 500 milioni di euro che ha preso il nome dal numero di medaglie da vincere (ad Atene furono 63, contro le 106 degli Stati Uniti): i primi si trovano pronti sul mercato del mondo, i secondi bisogna costruirli pezzo su pezzo. Il guru del canottaggio cinese si chiama Igor Grinko, un russo schietto e massiccio dalla filosofia semplice: «Un oro vale mille argenti: arrivare secondi è peggio che arrivare ultimi».

Ma come può venirti voglia di vogare se sei nato in campagna e l'acqua non la vedi mai? Una delle quasi sicure medaglie d'oro, Yulan Gao, è una ragazzona di venticinque anni, i suoi sono contadini nella provincia dello Yangsi: lei li ha lasciati da bambina, per venire a Pechino a studiare il giavellotto. «I professori pensavano che potessi diventare una buona lancia, poi un giorno mi hanno mandato in acqua - racconta - è un lavoro faticoso, ma è il mio lavoro. Tutti dobbiamo fare qualcosa per vivere. E poi qui ci sono fama, onore, reputazione».

La svolta di Gao risale a otto anni fa, subito dopo l'assegnazione dei giochi a Pechino. Di storie come la sua la squadra cinese è piena: ex giocatori di basket, buoni ovunque tranne che in una nazione da un miliardo e mezzo di persone. Perché sprecare talenti che non troveranno mai posto in una squadra nazionale in corsa

per una sola medaglia? Meglio il canottaggio, o la canoa, misconosciuta, senza radici ma già vincente alle Olimpiadi di Atene con Yang Wenjun: anche lui figlio di contadini, anche lui reclutato da piccolo con radiografie e misurazioni. Anche lui messo in acqua e lasciato lì, con il solo compito di pagaiare all'infinito, anche lui quasi rassegnato a vincere una medaglia: «Da bambino, non ho studiato niente altro che questo sport. Che altro potrei fare se non allenarmi?».

Wenjun non torna a casa da tre anni, spesi interamente a prepararsi per i Giochi. Un sistema infallibile, ma con qualche buco nero. Svaniti i fumi del doping che avvolsero l'incredibile Armata di Ma, il gruppo di fondiste guidate di Ma Junren che a metà degli anni Novanta riscrisse i record dell'atletica, i metodi del reclutamento cinese hanno lasciato qualche ferita aperta, invisibile nella blindatissima città olimpica ma non ancora cancellata dagli archivi. Nella primavera scorsa, i quotidiani americani raccolsero lo sfogo di Na Chunua, la mamma di Yang Wenjun: «Ogni volta che penso ai suoi allenamenti - diceva la donna - mi sento morire di crepacuore. Per lui e per me: c'è così tanto dolore in tutto questo. Se potessi tornare indietro, e



non fossi così povera, non gli permetterei di andarsene per lo sport».

Lo sviluppo economico potrebbe incrinare il sistema per le prossime olimpiadi: già ora le famiglie della nuova borghesia cinese preferiscono mandare i loro ragazzi alle università, piuttosto che nelle fabbriche di medaglie. Su questo, gli uomini del comitato olimpico cinese tacciono: preferiscono mostrare le foto scattate qualche giorno fa alla scuola dello sport di Pechino, un esercito di giovanissimi in costruzione verso i giochi del 2016. Era la prima volta che la scuola apriva le sue porte agli occidentali. Chi l'ha vista ne dà un giudizio tormentato: «Là dentro c'erano centinaia di bambini bravissimi, ma neppure un sorriso».